Salari, produttività, orari queste le scelte della Cgil

«Subito una stagione contrattuale»

A Chianciano non sono emerse ricette ma un'elaborazione che recupera le priorità del sindacato - L'occupazione può essere il perno di una nuova e più diffusa solidarietà

ROMA — *Mettiamo fianco a fianco l'operaio di linea in tuta blu, il tecnico del computer in camice bianco e il giovane disoccupato scamiciato: sono le figure sociali che si pongono, rispettivamente coi bisogni indotti dal costo della vita, con le aspettative di riconoscimento professionale, con la domanda di lavoro, come referenti naturali del sindacato. Prendiamo ora i risultanti concreti degli ultimi anni di iniziativa sindacale: trattative centralizzate sul salario che delimitano la stessa contrattazione (nazionale e articolata) entro vincoli rigidi, mentre indiscriminati processi di ristrutturazione e di innovazine tecnologica provocano nuove aree di precarietà del lavoro se non vera e propria disoccupazione.*

Come può il sindacato reggere la propria identità sociale senza uscire dalla contraddizione delle sue concrete politiche? È con questo interrogativo che la CGIL si è misurata a Chianciano, cercando una via d'uscita dalle strettoie del costo del lavoro in cui il sindacato — volente o nolente — continua a essere costretto. Una via d'uscita che, per forza di cose, deve avere il suo sbocco su un campo ben più vasto. La CGIL lo ha chiamato «articolazione contrattuale e rivendicativa». Significa, in concreto, che la contrattazione non si esaurisce nelle compatibilità date dall'esterno dei reali processi produttivi ed economici (ed è questo che porta alla centralizzazione), bensì si ricollega direttamente a quei processi, con la forza e il potere che li, nei vari passaggi, è in grado di esercitare. Insomma, l'iniziativa del sindacato concepita come un prisma, con tante facce ma tutte riconducibili al corpo unico della sua capacità di rappresentanza.

L'esempio più immediato è dato proprio dal salario. Se tutti i problemi che pone al sindacato vengono visti sempre e solo dalla «faccia» costituita dalla scala mobile, logico che le risposte siano riduttive e laceranti per quella gran parte del mondo del lavoro che in questo meccanismo ha la garanzia più salda per la difesa del proprio potere d'acquisto. La scala mobile, in effetti, per anni ha svolto una funzione positiva, consentendo di eliminare le più aspre disparità nelle condizioni salariali e professionali. Il suo peso nella busta paga era consistente (si è arrivati alla fine degli anni Settanta a un grado di copertura dell'80%), ma anziché sottrarre spazi alla contrattazione collettiva spingeva il negoziato a intervenire sulle quote aggiuntive di reddito prodotte dallo sviluppo, conquistando una redistribuzione a favore del lavoro in cui hanno trovato espressione anche forme significative di solidarietà. Adesso, però, la scala mobile ha una parabola opposta: crea appiattimenti retributivi fortissimi che inducono a recuperare un minimo di rapporto parametrale tra le diverse qualifiche: giocoforza, con la contrattazione, e questa è costretta nei vincoli dettati dalla crisi. Insomma, come è stato detto a Chianciano, la scala mobile è diventata una «fortezza assediata», nella quale pezzi consistenti di lavoratori non si sentono più garantiti.

È sicuramente un problema del sindacato. Come risolverlo? La UIL dice: riduciamo il grado di copertura, così abbiamo più spazio alla contrattazione. Ma così, obietta la CGIL, si avrebbe spazio per una contrattazione finta, in cui rincorrere ciò che oggi è garantito dalla scala mobile. Semmai, c'è l'esigenza di ricondurre la scala mobile nell'alveo della contrattazione. Di qui, al di là dei contenuti tecnici delle proposte messe in campo, due sicuri punti di riferimento: il superamento del punto unico e la garanzia per i redditi più bassi. Sono in contrasto tra loro? Intanto, entrambi riportano in primo piano il recupero del grado di copertura precedente al decreto, che è del 63% e non il 44% di oggi. All'interno di questo livello di potere contrattuale e utilizzando anche altre forme di automatismo (come gli scatti di anzianità), è possibile far tornare i conti tra le esigenze di riparametrazione e il limite del grado di copertura media del salario. E se ancora non bastasse, una ipotesi di lavoro — richiamata da Lama — può essere individuata nella cadenza dell'automatismo.

Ciò che conta è che lo spazio libero per la contrattazione — ed è il 37% — può essere ricondotto più efficacemente alla produttività, all'organizzazione del lavoro, alla valorizzazione della professionalità, in tutte le loro implicazioni con l'occupazione. È in questo contesto che si colloca la questione dell'orario. La CGIL l'ha assunta come fattore di distribuzione più razionale del lavoro. Come? Trasformando quote consistenti di aumenti di produttività in risorse da destinare alle riduzioni d'orario.

Così le connessioni cominciano ad emergere nella loro concretezza: produttività, infatti, significa innovazione tecnologica, flessibilità, efficienza, anche mobilità. Sono materie proprie della contrattazione nella sua articolazione: dalla categoria al settore al gruppo, fino all'azienda e al territorio dove si applicano trasformazioni sconvolgenti dell'organizzazione del lavoro.

Ecco, allora, l'esigenza di ridefinire strumenti, livelli e contenuti specifici della contrattazione. Ma «sul campo», come si dice. E la CGIL ha delineato una immediata «stagione rivendicativa» che lega il movimento sviluppatosi contro il decreto alla priorità che tutto il sindacato ha individuato ma che non è riuscito a concretizzare: l'occupazione, la solidarietà attiva all'interno del mondo del lavoro. Richiama un altro fronte tuttora scoperto, quello della politica economica: dalla programmazione ai contratti di sviluppo. Non è forse questo il vero banco di prova della capacità del sindacato di essere autonomo soggetto politico?

Pasquale Cascella

Zanussi: il Friuli in ansia

I grandi azionisti tacciono si mercanteggia sottobanco

Il mondo politico ed economico della regione tenuto estraneo alle trattative - I 200 miliardi che mancano Il sospetto di dover pagare la lontananza dal Palazzo - Voto unanime del Consiglio comunale

Dal nostro inviato

PORDENONE — Ultima arrivata nel gruppo delle province friulane (il riconoscimento le venne dopo infinite polemiche e fortissime tensioni autonomistiche) Pordenone è una strana città. Il suo è uno sviluppo relativamente recente, legato a un processo di industrializzazione che ha visto spostarsi progressivamente il baricentro dalla vecchia industria tessile alla nuova impresa meccanica (e che non a caso trova un punto di forza nel settore meccano-tessile, che ha qui nella Savio uno dei suoi centri più prestigiosi).

Chi viene da fuori, attraversati chilometri e chilometri di campagna un tempo miserabile, e oggi dedicata a colture specializzate (alcune delle quali, come i vigneti, anche piuttosto redditizie), si imbatte in una vastissima periferia industriale, dominata dalla presenza degli immensi capannoni della Zanussi. Accanto al colosso degli elettrodomestici — che fa di questa città, pur così «decentrata» rispetto ai poli classici dell'industrializzazione italiana, una vera e propria capitale — si è sviluppato un fitto tessuto produttivo che ha trovato nel settore del mobile un suo autonomo punto di forza, e che si arricchisce di produzioni specializzate e particolari, come è per esempio quella delle decine di aziende che producono esclusivamente coltelli e coltellini.

In pochi decenni è così radicalmente mutata l'immagine di queste zone, da cui ancora cinquant'anni fa i giovani scappavano con tutti i mezzi per andare a cercare fortuna a Milano e più spesso ancora all'estero. Molti paesi qui intorno hanno una via o una piazza intitolata agli emigrati; le organizzazioni regionali degli emigrati friulani sono tra le più forti in mezzo mondo, e difendono orgogliose l'abitudine ad esprimersi nel dialetto di casa.

Eppure questa terra di emigrazione e di miseria oggi si presenta col volto di una zona attiva, ricca di attività nuove e di imprese coraggiose. Il suo sviluppo non ha solo consentito il ritorno di alcuni tra quelli che se ne erano andati, ma ha persino fatto da richiamo per una discreta corrente immigratoria che ha portato fino a queste valli giovani nati in ben più depresse zone del meridione.

Secondo il sindaco della città, il dc Alvaro Candin, è forse proprio questa recente spinta espansiva ad oscurare in molti, qui, la percezione dei connotati di una crisi che pure c'è e che imporrebbe agli operatori uno sforzo di innovazione ben superiore. C'è il rischio, sempre secondo il dottor Candin, che la crisi che oggi ha investito il vertice della Zanussi riporti in superficie recenti tensioni da poco sopite: il sospetto che Pordenone sia chiamata a pagare ancora per l'eccessiva distanza che la separa dal «Palazzo» e dai centri operativi dell'industria e della finanza è assai diffuso, e può persino dare alimento a una recrudescenza di polemiche localistiche.

Umberto Cuttica

Ha la sua rilevanza, in questo momento delicato per la città che teme di vedersi sottratto il pezzo di maggior pregio, con il passaggio di mano della Zanussi (sia che vada a imprenditori italiani, sia soprattutto che finisca in mano agli svedesi della Electrolux), l'estremo riserbo della famiglia Zanussi; un riserbo tanto accentuato da sfiorare la latitanza. Nella protesta dei lavoratori dell'azienda, compresi i più alti dirigenti, e in generale del mondo del lavoro e dell'imprenditoria locale ricorre spesso anche la critica verso gli azionisti del colosso degli elettrodomestici, che hanno fatto tutto senza trovare il modo di avere un rapporto con la loro città.

Oddio, che una trattativa di questo rilievo abbia bisogno di una certa riservatezza non lo nega nessuno. Ma in questo caso forse si è esagerato: è noto infatti che in questo caso la collettività, per il tramite della Regione a statuto speciale, si era pubblicamente impegnata per un rilevante impegno finanziario (75 miliardi) a sostegno dello sforzo dell'azienda. Un qualche rapporto con i suoi rappresentanti in questo momento bisognava — e bisogna — mantenerlo.

In questo atteggiamento della famiglia c'è senza dubbio l'interesse primario di liberarsi di un peso divenuto insopportabile. Gli Zanussi pagano oggi il peccato d'orgoglio compiuto tanti anni fa, quando decisero di contare solo sulle proprie forze, evitando le trappole e gli impicci della Borsa. E ancora oggi gli eredi — che sono poi essenzialmente la vedova di Lino Zanussi e i suoi tre figli — detengono un pacchetto azionario di quasi il 90%. E i circa 200 miliardi che mancano alla ricapitalizzazione dell'azienda (che costituirebbero una cifra senz'altro abbordabile in Borsa, con il concorso di centinaia di azionisti) diventano decisamente troppi per la sola famiglia, per quanto sia facoltosa.

Ma nel silenzio dei familiari c'è anche la traccia di uno stile, di un modello impostato da Lino Zanussi, il quale aveva sempre tenuto a tener distinti gli interessi, le vicende degli azionisti, dalla storia della azienda e della città. Un atteggiamento persino apprezzabile.

Il fatto è che questo «stile» sembra aver contagiato anche i responsabili dei pubblici poteri, i quali in questa vicenda sembrano interessati solo a dare prova di «discrezione». Il ministro Altissimo, che ha candidamente ammesso di non sapere nulla delle trattative in corso, ha dichiarato che «chiederà informazioni» alla famiglia. E lo stesso assessore regionale all'Industria, Gioacchino Francescusto, si è attirato aperte critiche persino dagli stessi ambienti della maggioranza (tanto che si vocifera della possibilità di un rimpasto in Giunta) per l'assoluta inadeguatezza dell'intervento della Regione nella vicenda.

Le clamorose dimissioni del presidente della Zanussi Umberto Cuttica, a Pordenone da soli dieci mesi, hanno infatti messo tutti di fronte alle proprie responsabilità. Ieri un positivo segnale è venuto dal Consiglio comunale, che ha approvato con voto unanime in seduta straordinaria un documento per sollecitare Regione e governo al mantenimento degli impegni assunti pubblicamente. Lo sciopero dell'altra mattina, che ha visto la compatta adesione dei lavoratori Zanussi, ha ricordato che anche i lavoratori sono pronti a far valere le proprie ragioni.

Dario Venegoni

Ancora paralizzato il porto di Genova

Un duro colpo economico per la più grande «azienda» del capoluogo ligure - I sindacati vogliono aprire subito la trattativa dopo il blocco delle 104 promozioni - Dure accuse nei confronti del presidente D'Alessandro - I tanti impegni disattesi dall'amministrazione

Dalla nostra redazione

GENOVA — Il blocco continua. Anche ieri nessun carro ferroviario ha varcato i cancelli del porto o si è mosso all'interno dello scalo genovese. Il colpo, per l'economia già dissestata della più grande «azienda» ligure, comincia ad assumere proporzioni consistenti. Circa mille sono i vagoni bloccati dallo sciopero dei manovratori dipendenti del Consorzio Autonomo del Porto, alcune navi hanno abbandonato le banchine dirigendosi verso altri scali; armatori, spedizionieri e agenti marittimi minacciano ritorsioni sui traffici, gli autotrasportatori artigiani protestano per le forme di lotta adottate dai portuali. Ma l'atmosfera pasquale, nello storico palazzo San Giorgio, sede del CAP, non sembra affatto turbata. Il presidente Roberto D'Alessandro, che ha improvvisamente fermato la nomina di 104 lavoratori e la riorganizzazione di alcuni settori, provocando la reazione di tutti i consortili, non si trova. Il segretario generale è in ferie e fino al 3 o 4 maggio, dice qualcuno, di sicuro non torna. L'unico che i delegati trovano nel suo ufficio, fra le «tre A maiuscole» del CAP (presidente, segretario generale e direttore del personale, secondo una recente definizione di D'Alessandro), è il direttore del personale. Ma non è certamente in grado, quest'ultimo, di dare una risposta alle pressanti richieste di incontro che vengono dai sindacati, i quali vogliono aprire subito una trattativa su questa pericolosa vicenda.

«L'unico segnale che abbiamo avuto finora — hanno detto ieri mattina i giornalisti e i segretari regionali della FILT-CGIL, Danilo Oliva e Alessandro Daccà — è stato la convocazione, per il 27 aprile prossimo, delle segreterie camerali dei sindacati. Ma non sappiamo nemmeno per quale motivo». Nella sede della FILT, a tre passi dai terminal traghetti del porto, il tono è teso, carico di preoccupazione. Quello che non va giù ai delegati e ai dirigenti della CGIL e della UIL (la CISL si era tenuta finora lontana dalla vicenda, ma ieri ha preso posizione con un comunicato in cui sollecita D'Alessandro a rivedere le sue posizioni e si dice disponibile a un confronto con le altre due confederazioni), l'uso che degli effetti di questa lotta in alcuni ambienti si sta facendo.

«Questo non è un sindacato — ha detto Oliva — che blocca il porto per 104 promozioni mancate. Questo è un sindacato che vuole mantenere corrette relazioni indusriali con tutti i soggetti che operano nello scalo e che non permetterà che accordi già stipulati, sulla base addirittura di proposte provenienti dallo stesso CAP, siano stracciati e buttati via».

La storia, com'è noto, comincia una quindicina di giorni fa. Roberto D'Alessandro, socialista, ex dirigente d'azienda, sindaco di Portofino, nuovo presidente del CAP, sospende improvvisamente i lavori della «Commissione inquadramento» che sta discutendo le ultime modalità per far passare a livelli superiori 104 dipendenti che da anni svolgono mansioni dirigenziali senza alcun riconoscimento. L'atto è reso ancora più necessario dall'esodo avviato in porto che in poche settimane ha estromesso più di 350 persone dagli organici del CAP, lasciando vuoti numerosi posti di capi e assistenti. Dopo una lunga trattativa D'Alessandro presenta ai sindacati un documento con i limiti e le proposte per effettuare l'operazione; un accordo viene raggiunto e tutto viene mandato in commissione. Poi il colpo di mano.

D'Alessandro prima ferma tutto e dice che la vicenda sarà affrontata nel suo programma generale di rilancio, quello promesso al tempo della sua nomina entro i 100 giorni successivi al suo ingresso al CAP. Poi interrompe il confronto anche sulla riorganizzazione delle officine e della calata, provocando così la sospensione dello straordinario da parte di tutti i 3.200 dipendenti del consorziò e lo sciopero articolato dei manovratori, che paralizzano il traffico ferroviario. Infine si dilegua rifiutando di incontrare delegati e sindacati.

«È un atto di forza — dicono i dirigenti sindacali dei portuali — inammissibile. Noi siamo disponibilissimi a discutere il programma di D'Alessandro quando verrà presentato, ma questa delle nomine non è una questione né di grandi strategie, né di principio. Sui passaggi di livello c'è un preciso accordo che deve essere rispettato, pena l'ingovernabilità di interi settori che operano senza dirigenti.

«I lavoratori — ha detto Adriano Chiabrera, delegato CAP — sono stufi di vedersi attribuire la responsabilità di tutto quanto succede in porto. Non è colpa nostra se l'amministrazine non mantiene gli impegni, se abbiamo un presidente che rifiuta di trattare correttamente. Noi, ed è bene che si sappia, potremmo anche sospendere lo sciopero domattina. Ma il traffico ferroviario non potrebbe riprendere lo stesso, perché buona parte degli esodati lavorava alle manovre».

Gianfranco Sansalone

La borsa

Buoni profitti ma il mercato resta immobile

MILANO — La situazione della Borsa sta assumendo aspetti a dir poco inquietanti. Da un lato si accumulano le decisioni delle società di effettuare operazioni sul capitale per i prossimi mesi, dall'altro permane la stasi degli affari, una «strana» immobilità del mercato. Fatto di non semplice spiegazione, su cui si innestano incertezze politiche e attese di eventi non si sa bene di quale natura. E non è colpa delle festività pasquali se le attività rallentano.

Neanche con l'inizio del nuovo ciclo di maggio, cominciato martedì scorso, dopo i riporti conclusisi normalmente a tassi invariati, si è verificato lo sperato e attesissimo cambiamento di tendenza. Anzi, unica nota positiva la tenuta della quota, il rafforzamento di alcuni titoli.

Eppure le notizie che potrebbero rivitalizzare il mercato abbondano. I grandi gruppi quotati al listino stanno presentando dal punto di vista dei profitti risultati addirittura sorprendenti se si pensa che l'83 è stato ancora anno di recessione. Due esempi fra gli ultimi: la Fidis-Fiat annuncia il raddoppio degli utili e la Olivetti come gruppo addirittura il triplice, passando da 102,8 a 295,3 miliardi. E non sono esempi isolati. Fra lo stato delle imprese nel loro complesso e quello della Borsa il divario si accentua. E quest'ultimo nuoce appunto per le operazioni sul capitale. La Olivetti, per esempio, ha deciso di rinviare la quotazione a Wall Street delle azioni di risparmio non convertibili, anche in considerazione dello stato in cui si trova la nostra Borsa e perché anche quella di New York sta attraversando una fase di grande incertezza. L'operazione lanciata adesso non darebbe sicuramente i frutti sperati né là, né qui, come reazione di riflesso.

Secondo l'opinione più diffusa una ripresa della Borsa italiana potrà esserci forse all'inizio dell'estate in coincidenza col lancio sul mercato dei primi fondi di investimento mobiliare la cui legge di attuazione è stata varata ormai più di un anno fa. Anche la componente estera, su cui erano nate speranze di rilancio, dopo la prima fase di innamoramento coincisa col galoppo di gennaio, incomincia a mostrare estrema cautela negli acquisti.

Per ultimo è da segnalare la singolare operazione sul capitale decisa dalla Montedison (che lancerà anche un prestito obbligazionario): quella di portare il valore nominale delle azioni dalle attuali 175 lire a mille, al solo fine di eliminare in gran parte lo sterminato numero di azioni componenti il capitale (oltre 5 miliardi e mezzo di titoli) azioni che facevano la gioia e il cavallo di battaglia della speculazione minuta.

r. g.

Quotazione dei titoli fra i più quotati

Titoli	Venerdì 13/4	Venerdì 20/4	Variazioni in lire
Fiat	4.075	4.244	+169
Rinascente	448	456	+8
Mediobanca	60.010	61.100	+1.090
RAS	52.000	54.800	+2.800
Italmobiliare	47.500	51.000	+3.500
Generali	36.600	37.200	+600
Montedison	209	217,75	+8,75
Olivetti	4.385	4.605	+220
Pirelli SpA	1.484	1.525	+41
Snia BPD	1.561	1.631	+30

Le quotazioni riguardano solo titoli ordinari

L'Isco conferma: la ripresa c'è

ROMA — L'Italia si è agganciata alla locomotiva della ripresa. Una indagine Isco conferma il netto miglioramento dello stato di salute della nostra economia e fa previsioni abbastanza ottimistiche. Vediamo qualche dato: il prodotto interno lordo dovrebbe aumentare del 2,5%, in netta crescita la produzione industriale (nel primo bimestre +4,4%), i consumi delle famiglie saranno in ripresa, così come gli investimenti (+1,5%) e per le esportazioni le cose andranno decisamente bene. L'Isco affronta, poi, il capitolo inflazione. Nel secondo semestre dell'84 — afferma l'indagine — l'aumento dei prezzi potrebbe essere intorno e persino inferiore al 10%. A favorire questo «rientro» non sarebbero tanto le misure del governo, quanto alcune congiunture favorevoli sul piano internazionale.

Per quanto riguarda le aspettative delle famiglie e degli imprenditori, l'Isco rileva che si sono molto migliorate e che si è diffuso un clima abbastanza ottimistico.

Se nell'84 le cose, andranno bene, anzi addirittura meglio del previsto, nell'85 potremmo trovarci però di nuovo in difficoltà. Per l'anno prossimo esistono maggiori incertezze — sostiene l'indagine —, si modificherà, infatti, il quadro internazionale che sin qui ci ha favorito, potrebbe esaurirsi il ruolo di spinta e di calmieramento esterno e non ci saranno più gli effetti delle misure di politica economica recentemente prese.

Attenzione, insomma, a una ripresa che ci sarà, ma che potrebbe durare solo pochi mesi.

Critiche al DDL sull'artigianato

ROMA — La legge quadro dell'artigianato, così come è stata delineata nel disegno di legge approvato dalla commissione industria il 17 aprile scorso, non va. Il giudizio «sostanzialmente negativo» viene dal comitato direttivo della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA) che in un documento reso pubblico ieri stigmatizza il provvedimento che «contraddice ogni filosofia di qualificazione e sviluppo» del settore «snaturando quanto era venuto a maturazione — con il concorso delle associazioni di categoria — sino alla vigilia della discussione in commissione».

La CNA individua «elementi di estrema gravità sui punti che introducono vincoli alla potenzialità di innovazione tecnologica; limiti alla possibilità di occupazione nel comparto in conseguenza della ulteriore riduzione del numero massimo degli addetti; limiti allo sviluppo dell'associazionismo economico e al rafforzamento delle società artigiane».

Il documento afferma inoltre che il testo elaborato dalla maggioranza in commissione «sembra limitare alle sole aree non sufficientemente sviluppate l'intervento delle Regioni a sostegno dell'artigianato ed è stata infine eliminata la facoltà già prevista per le Regioni di decidere in merito alla sede degli Albi e delle CPA».

Il consiglio nazionale della CNA si riunirà fra due settimane (esattamente il 6 maggio) a Chianciano, per una più approfondita valutazione e «per definire ulteriori iniziative politiche e di confronto con la categoria, al fine di conseguire una legge quadro realmente rispondente alla collocazione strategica dell'artigianato nel sistema economico italiano».

Meno passeggeri e merci sui treni a crescere è solo la voce «tariffe»

ROMA — Nella comunicazione presentata alla recente conferenza nazionale sui trasporti promossa dal Pci, i lavoratori delle FS, fra l'altro annotavano: «Il dato che, dopo i massicci investimenti affluiti dall'inizio degli anni 70, le FS abbiano toccato il loro minimo storico non solo nel trasporto di viaggiatori e merci, ma anche rispetto al traffico totale del nostro Paese (...) ci fa capire appieno quanti errori, sprechi, distorsioni e incompetenze hanno dominato la scelta e la finalizzazione degli investimenti». Di miliardi ne sono stati spesi tanti. Nel decennio 70-79 si è andati avanti ad una media di duemila miliardi l'anno (valore anno '60) per realizzare, però, solo parzialmente gli impegni previsti dai vari piani e, sovente, senza riuscire nemmeno a spendere i soldi disponibili. Solo con l'ultimo piano integrativo, quello approvato nell'81, nonostante i ritardi qualcosa ha cominciato a cambiare. Ma i guasti del passato continuano ancora a farsi sentire.

I risultati provvisori del consuntivo 1983 sono per questo più che eloquenti. Si è veramente toccato il minimo storico, salvo che per una voce, quella dei prodotti del traffico, cioè gli introiti derivanti dal trasporto di persone e merci. L'incremento in questo campo è stato del 57,7% nel quinquennio per i viaggiatori, del 32,9 per cento, sempre nel quinquennio, per le merci. Rispetto all'82, invece, l'aumento medio è stato del 22,4 per cento. Questo grazie — ci ha detto il compagno Sergio Mezzanotte, segretario della Filt-Cgil — ad «una politica tariffaria che ha tranquillamente ignorato il tetto d'inflazione stabilito dal governo».

Aumentano le tariffe e gli introiti, diminuisce il carico di trasporto delle FS. Ecco alcun cifre del consuntivo. I viaggiatori sono diminuiti dai 380,6 milioni dell'82 ai 365,5 milioni dell'83 con uno scarto del 4 per cento. Una flessione pressoché identica la si è avuta anche negli abbonamenti (−4,2). La media giornaliera di viaggiatori è passata da un milione 43 mila trasportati a un milione. In calo anche i viaggiatori-chilometro (−4,9%). Situazione ancor più grave nel settore merci. Da 49,3 milioni di tonnellate trasportate nell'82 si è passati, nell'83, a 44,7 milioni con una perdita del 9,3 per cento. Identica la percentuale di calo se prendiamo in considerazione la voce tonnellate-chilometro. Il totale dei treni merci in movimento è calato nell'annata del 4,5 per cento.

L'azienda si giustifica — ci dice il compagno Mezzanotte — tirando in ballo la crisi economica mondiale, che nessuno nega, e la scarsa produttività degli addetti. Sono tesi che il sindacato contesta. È vero, i traffici sono calati (l'Italia, però è il solo paese europeo in cui le ferrovie accusino un calo così forte), quel che non è calata è, negli ultimi due anni, la produttività operaia. I rapporti sono rimasti invariati. Ci sono piuttosto gli effetti del passato e anche scelte del presente che hanno «costretto» l'azienda a ridurre ulteriormente la sua quota di traffico rispetto al totale delle merci movimentate nel nostro Paese. Sono, le FS, appena al 9 per cento.

Dobbiamo chiederci — osserva Mezzanotte — quale futuro può avere questa azienda, anchilosata, costretta ai margini del mercato dei trasporti? Ci si illude forse di poter ancora chiedere alla collettività di sopportare, senza batter ciglio, l'onere di tenere in piedi un sistema ferroviario disarticolato, inefficiente e improduttivo? Se c'è buon senso la risposta a queste domande è no. Ma allora bisogna muoversi subito, anche in vista del piano generale dei trasporti, per dare alle FS il ruolo che spetta loro, per approvare la riforma, per definire il piano poliennale.

Ilio Gioffredi

Brevi

Cinquantamila quintali di uova di Pasqua

MILANO — Cinquantamila quintali di uova di cioccolato e centomila di colombe per la sola produzione industriale, altri 9-15 mila quintali di uova prodotte artigianalmente: sono queste le cifre essenziali del mercato dolciario per i prodotti tipici pasquali. I dati '84 confermano quelli degli anni scorsi. Un po' meno quelli relativi ai prezzi, visto che per le uova si è registrato un aumento attorno all'11 per cento che ha raggiunto anche quota +14% per le colombe. C'è stato anche chi ha calcolato quanto cioccolato (sotto forma di uova pasquali) mangia in media ogni italiano e il risultato è di un etto circa, anche se una cifra più precisa è impossibile per la difficoltà di reperire i dati del settore artigianale (in Italia ci sono 12 mila negozi di pasticceria).

Strumenti musicali: produzione '83 −10%

ANCONA — La produzione dell'industria italiana di strumenti musicali non è stata nell'83 migliore di quella dell'anno precedente. Tutti i più importanti indicatori congiunturali hanno indicato diminuzioni. È quanto evidenziato la federazione dei produttori del settore, la FISMA, nella relazione che sabato 28 aprile sarà presentata ai soci. La produzione ha fatto registrare una diminuzione media del 10% sull'82. Il fatturato globale è diminuito del 4,4%, mentre il valore delle esportazioni, a prezzi correnti, ha evidenziato un «trend» crescendo dell'1,5%. Ma la tendenza viene annullata (e porta anzi a un valore di −3,65%) se la si porta a base 1970.

Consumo di birra: l'84 sarà l'anno record

ROMA — Il 1984 sarà in Italia l'anno della birra? Pare proprio di sì, visto che la bevanda (la più antica dopo il vino tra gli alcoolici e forse la più diffusa nel mondo) è avviata a superare il record assoluto. Le previsioni parlano di oltre i 26-27 litri l'anno pro capite, con un incremento del 3,5% rispetto al 1983. A puro titolo di cronaca ricordiamo che il consumo pro capite di vino è di 82,8 litri annui.

Convegno sulla finanza locale a Rimini

ROMA — Si tiene a Rimini, dal 3 al 5 maggio, il convegno organizzato dal Sole 24 Ore e dalla rivista «La finanza locale» sul tema «Gli investimenti degli enti locali e delle loro imprese, legislazione e gestione dei servizi sociali». L'appuntamento si articola in relazioni, interventi e tavole rotonde.

Elettrodomestici, convegno Pci a Fabriano

ROMA — Nei giorni 27 e 28 aprile si tiene a Fabriano, per iniziativa del Pci, un convegno sul tema della produzione industriale di elettrodomestici. Proprio nella cittadina marchigiana ha sede l'Ariston, l'azienda di Vittorio Merloni. L'appuntamento è reso di viva attualità dalle vicende della Zanussi di Pordenone che proprio in questi giorni sta passando le consegne alla Electrolux, una società svedese. Come si ricorderà proprio ieri l'altro sono state ufficializzate le dimissioni di Umberto Cuttica, presidente della Zanussi, in polemica con le scelte che stanno portando al rilevamento della società da parte degli svedesi.